

Svalutare non serve

di PAOLO SYLOS LABINI

L'IPOTESI di una svalutazione a breve termine è stata accantonata; se mai, se ne riparerà in autunno, quando si esaurirà l'afflusso delle divise estere provocato dai turisti stranieri. Tuttavia, è diffusa l'opinione che, se non si adottano adeguati provvedimenti per frenare il disavanzo pubblico e la crescita del costo del lavoro, il peggioramento della competitività italiana nei mercati internazionali diventerà tale da rendere inevitabile la svalutazione. Questa, per esempio, è l'opinione di Eugenio Scalfari («Repubblica» 23 maggio). Scalfari richiama quelle condizioni, ma onestamente avverte che a suo giudizio né l'una né l'altra condizione appaiono realizzabili; perciò, conclude, «la svalutazione è dietro l'angolo». Dal canto suo, il vicepresidente della Olivetti, Carlo De Benedetti ritiene che, in prospettiva, la svalutazione è «una misura quasi inevitabile» (intervista a «Repubblica», 25 maggio).

Indubbiamente, l'ipotesi avanzata pochi giorni fa dal governatore Ciampi di una stretta creditizia potrebbe ridurre il nostro differenziale inflazionistico ed evitare la svalutazione; ma il prezzo sarebbe molto elevato: una flessione o, quanto meno, un arresto dell'espansione produttiva ed un aggravamento della disoccupazione.

E' fondata l'opinione di Scalfari? E sono valide le condizioni indicate per evitare la svalutazione?

Per rispondere a queste domande è necessario allargare il quadro di riferimento e considerare la congiuntura internazionale. Il fatto è che il disavanzo pubblico ed il costo del lavoro sono solo due fra le molteplici spinte inflazionistiche; un'altra spinta, non meno ed anzi perfino più importante, è l'aumento nei prezzi delle materie prime importate e del petrolio.

In generale, le variazioni di questi prezzi sono strettamente legate alle variazioni della produzione industriale, globalmente considerata, dei paesi sviluppati. E mentre nel 1979 questi prezzi erano cresciuti di oltre il 30%, da marzo sono in diminuzione: segno evidente che i paesi industrializzati sono entrati in una fase di recessione. Ciò, del resto, appare anche da altri segni: rallentamento delle importazioni di petrolio, situazione critica di diverse importanti industrie, come l'acciaio e l'automobile.

L'inversione della tendenza nei prezzi delle materie prime riduce la pressione inflazionistica internazionale e frena l'espansione delle voci passive dei conti con l'estero. (Quanto ai prezzi del petrolio, merce controllata monopolisticamente, in queste condizioni restano stazionarie, mentre la produzione viene ridotta).

POICHÉ l'indebolimento della pressione inflazionistica riguarda tutti i paesi, può sembrare che non vi sarebbe, per l'Italia, una diminuzione di quel differenziale d'inflazione che provoca il peggioramento della nostra competitività internazionale. Ma così non è, poiché — e la responsabilità principale va addebitata alla Confindustria — dal gennaio del 1975 abbiamo un meccanismo di scala mobile che tende ad amplificare, all'interno, le spinte inflazionistiche provenienti dall'estero. Si tratta di un meccanismo irrazionalmente egualitario, che fa crescere automaticamente i salari minori più dei salari attribuiti agli operai con più alte qualifiche; questi, nel tentativo di ripristinare un vantaggio che riconosce le diverse «professionalità», cercano di ottenere aumenti salariali più elevati di quanto avrebbero fatto; le spinte addizionali verso l'alto man mano si generalizzano e accelerano gli aumenti salariali.

Questa è una delle cause del differenziale inflazionistico che molto spesso caratterizza il nostro paese. Con l'indebolimento della pressione inflazionistica internazionale, il meccanismo di amplificazione tende ad operare più debolmente ed il differenziale inflazionistico, a parità di altre circostanze, tende a diminuire. Questo differenziale, tuttavia, tende a diminuire, ma non a scomparire: di conseguenza, una fiscalizzazione degli oneri sociali non automaticamente legata alla scala mobile, è opportuna, anche per cancellare il peggioramento, già intervenuto negli ultimi mesi, nella competitività dei nostri prodotti industriali.

Considerate le tendenze nei prezzi delle materie prime, pensare ad una svalutazione appare come un errore in ogni caso; appare come un errore imperdonabile se si riconosce che un provvedimento di fiscalizzazione — oneroso per il bilancio, ma decisamente vantaggioso per l'economia — può dar luogo agli stessi effetti positivi senza i deleteri effetti negativi.

D'ALTRA parte, se è vero che l'espansione delle economie industriali da un paio di mesi è cessata, l'ipotesi di una stretta creditizia sembra fuori luogo, tanto nel caso che la si voglia usare per frenare l'inflazione, quanto nel caso che la si voglia attuare per riequilibrare i conti con l'estero. Se mai, potrebbe diventare necessaria una politica antirecessiva. Generalmente, le economie dei diversi paesi industrializzati si muovono in sintonia; generalmente, ma non necessariamente: qualche volta, durante una recessione di carattere mondiale, purché non grave, l'economia di questo o di quel paese ha continuato a crescere. Oggi dobbiamo compiere ogni sforzo per restare fuori della norma: è difficile, ma non impossibile. E certo una stretta creditizia non è il modo migliore per perseguire un tale obiettivo.



Una banca a te e un'altra a me

di MASSIMO RIVA

SOTTOSTIMATA dal più, la vicenda delle nomine bancarie pare destinata ad aprire ferite profonde e di non facile cura nella vita politica. Poca cosa potranno a parte un giorno perfino i guasti economici che dapprima il ritardo e poi le cattive scelte comporteranno nella gestione del sistema creditizio.

Fa sorridere l'ostentata soddisfazione con cui l'altro giorno il ministro Pandolfi ha annunciato l'avvenuta designazione di una manciata di presidenti e vicepresidenti di alcune casse di risparmio di secondo o terzo rango. Che vale aver atteso tanti anni per trovarsi ora di fronte a un campionario di nomine che riflette fedelmente la colorazione tripartita dell'attuale maggioranza? Che vale aver umiliato anche la Banca d'Italia manipolando le tabelle di nomi per farne sgabello alle esigenze della più spinta lottizzazione di partito?

Per dirla in linguaggio uso ai democristiani, il francescanesimo — e non il gesuitismo — era nei voti della gente per bene. Viceversa, si è qui ad attendere di sapere a quali trucchi si ricorrerà per dare pubblica patente di professionalità all'uomo che il ministro de dell'Agricoltura vuole collocare al vertice della Cassa di risparmio milanese ovvero a quell'altro che il ministro socialista delle Partecipazioni statali intende comandare alla guida della Cassa di Venezia. Qualcuno aveva sperato in un sussulto di modernità e di pluralismo, invece siamo ancora agli intrighi di palazzo dell'ancien regime con l'unica differenza che, al posto di seducibili favoriti, vi sono dei grigi funzionari di banca e dei modesti galoppini di partito.

Non fanno, però, sorridere i risvolti politici della vicenda: l'intero schieramento della sinistra ne è scosso al punto che i segretari del Pci e del Psi polemizzano fra loro con toni raramente raggiunti in passato e il cui suono non pare destinato a spegnersi con la fine della campagna elettorale. Lo scenario degli scandali nazionali faceva presagire che il problema del risanamento morale della vita pubblica avrebbe dovuto essere posto, soprattutto se non esclusivamente, nei confronti della Dc, mentre i mentori della sinistra avrebbero potuto dibattere indisturbati sui contenuti e sui metodi della costruzione del socialismo.

Oggi, viceversa, la cosiddetta questione morale ha finito per scavare un fossato fra Berlinguer e Craxi. Che l'attuale dirigenza socialista abbia mostrato — fra l'Eni, le banche e i dintorni — di voler imitare i peggiori sistemi del malgoverno democristiano è un fatto. Come lo è quello che i capi del Pci intendono utilizzare queste opportunità di attacco al fine di combattere un governo e una formula nati all'insegna della discriminazione anticomunista. Ma questi sono soltanto i dati dell'evidenza contingente.

CIO che allarma è altro: la polemica sulla moralizzazione pubblica sta prendendo una strada gravemente pregiudizievole per l'avvenire dei rapporti interni alla sinistra ma anche del paese in generale. Re-

plicando alle accuse comuniste in tema di spartizione degli uffici pubblici — accuse che, alla luce degli ultimi avvenimenti, si stenterebbero a definire infondate — qualche socialista ha parlato di «un ritorno di stampo stalinista» da parte del Pci. Siamo a un crinale molto pericoloso della disputa.

Poco importerebbe di una bega fra socialisti e comunisti, se non fosse che con simili parole si tende ad accreditare dinanzi al paese l'idea che sia accettabile il mercimonio delle cariche pubbliche perché, in alternativa, vi sarebbe soltanto una volontà dispositiva di moralizzazione. Si ripropone così un'antica e capziosa tesi democristiana: per decenni la Dc è andata avanti a malgovernare chiedendo all'elettorato perdono dei suoi peccati in nome della scelta atlantica compiuta nel dopoguerra.

Un paese può anche accettare che nella locuzione «libertà di malversazione» il primo termine faccia aggio sul secondo, ma non indefinitamente. Quando l'inflazione da incuria governativa giunge a falcidiare annualmente un quarto del portafoglio personale, diventa legittimo chiedersi se questi governanti stiano, come dicono, tutelando la proprietà privata dei cittadini. Evocare su questo sfondo il fantasma dello stalinismo acquista il significato di un diversivo insultante per il paese che non merita tanta rozzezza politica.

IL diritto di sottoporre l'opposizione comunista a un test di stalinismo è fuori discussione, ma questo non c'entra con la «questione morale» che incombe sulla vita pubblica italiana. A meno di non voler ritenere che l'infezione del malgoverno sia così diffusa che soltanto una cura drasticamente autoritaria potrebbe produrre qualche successo significativo. E questo che si vuol far credere: che solo un altro Stalin potrebbe eliminare i nuovi kulaki delle banche e degli enti di Stato?

Non sembra proprio il caso di scomodare questioni terribili e grandiose, che hanno dilaniato il movimento operaio internazionale, per farsene un alibi di copertura alla bassa cucina del potere. Per loro ventura gli italiani non sono al punto di dover scegliere fra il peccato democristiano e il terrore staliniano. La polemica fra socialisti e comunisti deve arrestarsi prima d'imboccare una simile strada esiziale sia per la sinistra italiana sia per il futuro del paese.

Ben altro è il campo sul quale misurare intese o dissensi: è quello di uno Stato ridotto a federazione di satrapie politico-economiche guidate da pochi boss di partito. Da questo punto di vista la campagna delle nomine bancarie ha avuto un pessimo avvio. Si vorrebbe ora un soprassalto di risipiscenza, lasciando perdere Stalin, la Nato e quant'altro esorbita dalla corretta gestione della cosa pubblica. Oggi il Comitato per il credito torna a riunirsi per una nuova raffica di nomine: stiamo a vedere se i ministri sapranno rinunciare alla tentazione di eleggere banchiere qualche loro cortigiano. Tutto il resto sono chiacchiere, inutili e malsane.

lettere

Prima che ad Isman era toccato a Mastroianni

Caro Direttore, è stato fatto un gran clamore sul caso Isman e da più parti si è parlato di tentativo di corrompere lo spazio dell'informazione. Mi è tornata in mente la discussione che ebbi con te durante una cena di alcuni mesi or sono: alle mie previsioni in questo senso e alle critiche sui recenti provvedimenti anti-terrorismo ricordo che dimostrasti una certa perplessità e mi narve che la tua fiducia nelle persone non fosse poi tanto scarsa.

Ebbene, prima del caso Isman (la negazione della sospensione condizionale della pena dovrebbe essere un elemento che non può non fare riflettere sull'implicita adesione dei giudici alle norme che regolano la materia del segreto), v'è stata la condanna di Giulio Mastroianni direttore del «Tirreno», accusato di aver omesso il controllo necessario su un articolo perché non venisse diffamato il procuratore generale di Roma Pietro Pascualino. Il tuo giornale ne parlò stigmatizzando la fretta che i giudici di Livorno dimostrarono e oggi voglio segnalarti quello che la sentenza di quei giudici afferma.

Mastroianni, al quale era stato concesso un termine a difesa di un ora soltanto, dichiarò di volersi avvalere della facoltà di non rispondere ma di voler spiegare i motivi per i quali esercitava tale facoltà e la sentenza afferma: «ma è stato interrotto dal presidente che ha ritenuto l'esercizio di detta facoltà preclusiva di ulteriore attività dell'imputato in quanto potrebbe tradursi in una difesa nel merito che non troverebbe corrispettivo nella possibilità di interrogare». Come dire: adesso non puoi parlare perché altrimenti ti difendi e io non posso più condannarti.

Ma quello che è più stupefacente è che quando si è trattato di motivare la scelta condanna ad un anno di reclusione e a trecentomila lire di multa lo stesso tribunale di Livorno ha affermato: «lo stesso comportamento processuale dell'imputato è lontano da ogni risipiscenza o tentativo di chiarire la sua posizione. Si ritiene pertanto di dover negare le attenuanti generiche».

Come vedi, prima si impedisce all'imputato di parlare e poi si afferma che non ha tentato neppure di chiarire la sua. Se tutto ciò non avesse comportato una condanna pesantissima ci sarebbe veramente da ridere. Mastroianni, però, così come Isman, non ride affatto. Spero che anche tu abbia motivo di riflettere su ciò. Con immutata cordialità.

Oreste Fiammini Minuto
Roma

I gruppi linguistici

Non mi interessa in questo momento, parlare dell'articolo di Toni Visentin richiamato dal signor Elio Forlin di Conegliano Veneto, lettera pubblicata il 10 maggio, ma far presente a tale signor Forlin che è meglio non ritenersi depositari di verità rivelate.

Nessuno vuole snaturare le culture dei gruppi linguistici che vivono in Sudtirolo-Alto Adige, ma bisogna ricordare che oltre ai gruppi «ufficiali» che hanno riconosciuto i propri diritti — per i Ladini purtroppo solo nelle loro valli — ci sono altri gruppi: Sloveni, Ruteni, Boemi ed altri che non avendo alle spalle Paesi particolarmente popolati o ricchi, hanno meno diritti: per loro non è prevista una dichiarazione di appartenenza ad un gruppo che non sia italiano, tedesco o ladino, per loro non sono previsti posti di lavoro nel pubblico impiego o case dell'

edilizia popolare, non potranno fare parte, a meno che non si dichiarino italiani, tedeschi o ladini di alcuna lista elettorale, non potranno, quindi, essere eletti nei consigli regionali, provinciale o comunale, non potranno far parte dei consigli d'amministrazione degli ospedali, della Cassa di Risparmio (ente morale!) o di qualsiasi altro ente di diritto pubblico.

Vorrei poi ricordare al signor Forlin che esistono anche cittadini che, nati in Sudtirolo-Alto Adige non si riconoscono in uno o altro gruppo linguistico, ma si sentono appunto sudtirolesi-alto Atesini e per loro il dover scegliere uno ed uno solo dei gruppi potrebbe essere estremamente penoso.

Parliamo poi dei minori nati da matrimoni misti: per questi i genitori nel censimento del 1981 dovranno scegliere se sono tedeschi, italiani o ladini: un bambino di poche ore o pochi anni sarà quindi ingabbiato in uno dei gruppi ufficiali: sarà, quindi, tedesco contro la cultura del genitore italiano, italiano contro la cultura del genitore tedesco o ladino, ma non potrà essere italiano-tedesco o tedesco-ladino o italiano-ladino: no! tale dichiarazione non è prevista: vorrei capire chi deve scegliere il gruppo per il minore visto che la patria potestà viene esercitata da ambedue i genitori.

Non è nemmeno previsto dalle norme di attuazione dello Statuto, che il minore al momento che raggiunge la maggiore età, possa variare la scelta fatta per lui da altri: deve aspettare il prossimo censimento!

Paolo Bertagnoli
del Comitato di iniziativa
contro le opzioni 1981
Bolzano

Uccidersi in India con la droga

Vorrei precisare, in merito all'intervista apparsa su Repubblica domenica 4 maggio («Uccidersi in India, con la droga») che la mia qualifica è Cancelliere principale in servizio al Consolato generale di Bombay, con mansioni di reggente della sede fino alla partenza per congedo in Italia.

Vaidino R. Franceschini
Cancelliere principale
a Bombay

Al consigliere Vinciguerra

Mi auguro che il ministro Sarti voglia rispondere in Parlamento circa l'opportunità della nomina a «consigliere scolastico» del professor Vinciguerra. Nel frattempo sarebbe opportuno che l'interessato non evadesse i molti interrogativi lasciati senza risposta anche dalla lettera alla Repubblica del 25 maggio.

Quante centinaia di milioni ha ricevuto «Tuttoscuola»? Ci sono altre riviste foraggiate nella stessa misura? E' vero che prima ancora della pubblicazione del primo numero, «Tuttoscuola» poteva contare su molte decine di milioni di «abbonamenti» della P.I.? Certo, ormai siamo abituati anche al malcostume con il crisma della legalità: ma la gente è bene che sappia e che possa giudicare. E, per quel che lo riguarda: quanti giorni di scuola ha effettuato dal 1973-74 al 1978-79? E' vero che mentre era in distacco sindacale è stato trasferito dal Provveditorato senza il parere del Ministero ad altra scuola per consentirgli di divenire insegnante di ruolo con il minio (7) di ore settimanali?

Se il «consigliere» Vinciguerra vuole tutelare la propria onorabilità, risponda chiaramente a queste domande per fugare i legittimi dubbi che il cittadino comune può nutrire verso pratiche che sembrano molto «riservate» e quindi clientelari, e di cui il potere clericale, soprattutto al P.I. non è indenne.

Massimo Teodori
deputato radicale

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettrici: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA
Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - Piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLLO; Vicepresidenti: MASSIMO COLOMBO e VITTORIO RIPA DI MEANA; Consigliere delegato: PIERO OTTONI; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LEO RUBINI
Direttore amministrativo: ADRIANO DE CONCINI
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina Roma - P.zza Indipendenza, 11 b
Stampa in fide-jurata: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) - Via Salvo D'Acquisto

La tiratura di domenica 25 maggio è stata di 240.473 copie



Certificato n. 167
del 27-2-1979